

SUL TERRITORIO DELLA SAPIENZA POETICA E FILOSOFICA DELL'ETÀ UMANISTICA
MATURA L'IDEA CHE IL DISTACCO DALLE COSE SUPERFLUE MIGLIORI LA QUALITÀ
DELLA VITA E CHE LA RENDITA DEL DENARO SIA "IL BENE" ...

Questo è il dodicesimo itinerario del nostro viaggio di studio sul "territorio della sapienza poetica e filosofica dell'Età umanistica": ci troviamo agli albori del 1300, in pieno autunno del Medioevo, quando nell'ambito della Storia del Pensiero Umano si verificano due importanti situazioni: in primo luogo la Filosofia scolastica ha assunto [come abbiamo studiato negli itinerari precedenti] un nuovo volto che esprime una mentalità empirica, sperimentale, razionalista che mette al centro l'esperienza e l'idea ecumenica dell'unità del sapere [su tutta la Terra abitata, l'Ecumene, ci può essere un sapere comune fondato su valori condivisibili], mentre la seconda situazione riguarda le ripercussioni derivanti da quell'importante avvenimento pragmatico, di carattere politico ed economico più che religioso, che è il primo Giubileo della Storia della Chiesa.

Sappiamo che tanto nei confronti della mentalità razionalistico-sperimentale [quella di **Ruggero Bacon** e di **Sigieri di Brabante**] quanto nei confronti del pragmatismo economico e politico del Giubileo [secondo il disegno di papa **Bonifacio VIII**] assistiamo ad una reazione della quale sono protagonisti alcuni personaggi esemplari.

Il primo di questi personaggi è **Meister Eckhart**, un magister [e il titolo di magister-meister è rimasto legato al suo nome], un magister che abbiamo incontrato la scorsa settimana, e che ancora ci accompagna, il quale, come abbiamo studiato, reagisce nei confronti del razionalismo averroistico di Sigieri e anche di quello aristotelico di **Tommaso d'Aquino** in nome del misticismo, di un misticismo di carattere "intellettuale": Meister Eckhart, che si oppone al razionalismo utilizzando le potenzialità della Ragione, sostiene in campo teologico il primato del misticismo intellettuale sull'empirismo pratico, e pensa che con la sperimentazione si possa conoscere meglio il funzionamento della Natura e si possano interpretare i fenomeni del Mondo creato ma non si possa conoscere Dio nonostante ci sia nella Natura l'impronta divina. Meister Eckhart afferma che in Dio esiste il primato del pensare sull'essere perché l'essenza di Dio non può che essere di natura intellettuale [la sostanza di Dio è Pensiero] e, quindi, scrive che «Il pensare stesso di Dio è il fondamento del suo essere»: come abbiamo detto la settimana scorsa, questo fatto, secondo Meister Eckhart, vale anche per le creature, per gli esseri umani [fatti "ad immagine e somiglianza di Dio"] e ciò significa che una persona non può dire "io sono quel che sono" ma deve affermare "il mio essere dipende da come penso" e, quindi, è più che mai importante acquisire un pensiero indipendente [aumentare le potenzialità del pensiero orientate in senso etico ed estetico], e abbiamo ribadito l'attualità di questo tema per cui è necessario avere una testa ben fatta piuttosto che una testa ben piena.

Meister Eckhart sostiene [e lo ripetiamo questa sera per rinfrescare la nostra memoria] l'esistenza di una Unità assoluta ed essenziale tra Dio e l'Essere umano e, quindi, il mondo naturale e quello soprannaturale sono una cosa sola e sono intimamente legati tra loro da un rapporto metafisico: l'Universo, afferma Meister Eckhart, è Uno ed è Dio, e se Dio esiste non può che essere "una totalità". Meister Eckhart, quindi, come abbiamo studiato la scorsa settimana, aderisce al pensiero neoplatonico formulato nel V secolo da **Proclo di Costantinopoli** nel volume del *Dionigi Areopagita* o Pseudo-Dionigi [un'opera che - come ben sappiamo - non finisce mai di essere al centro dell'attenzione]. Se Dio, sostiene Meister Eckhart [e questa affermazione lo mette nei guai con l'Inquisizione] è "al di sopra di tutto" significa che per la nostra capacità di conoscenza "è nulla" poiché "essendo totale" è indefinibile e allora, afferma Meister Eckhart, anche l'immagine, l'idea che ci siamo fatte e fatti di Dio è vaga, è un espediente della Ragione. Secondo Meister Eckhart c'è un "Dio [con la lettera maiuscola] totale ed indefinibile, puro ed assoluto" e un "dio" [con la lettera minuscola] che "la nostra mente tenta di raffigurarsi" il quale non è altro che l'immagine di un semplice "essere superiore", un feticcio sopravvissuto nell'immaginario collettivo, scrive Meister Eckhart, ispirato dalla religiosità naturale, e dal quale dobbiamo liberarci per poter imbastire un rapporto - che non può che essere di natura intellettuale - con il "Dio totale,

puro e assoluto”. Che relazione, si domanda Meister Eckhart, ci può essere tra il “Dio indefinibile” e le creature? Meister Eckhart affronta questo paradosso impostando il tema dei rapporti tra Dio e le creature prendendo le mosse dall’analisi del concetto di “Essere” che appartiene in modo univoco a Dio: solo all’Essere di Dio, afferma Meister Eckhart, si può attribuire il privilegio dell’esistenza infinita, e fuori di Dio non si dà esistenza perché ciò che è fuori dalla causa prima è anche fuori dall’Essere e, siccome “l’Essere di Dio dipende dal suo stesso pensare”, il rapporto, afferma Meister Eckhart, tra il “Dio-primo e totale” e le creature non può che essere rigorosamente “intellettualistico” perché “l’essenza di Dio è l’intendere”; la via che conduce a Dio, quindi, non è l’amore, necessariamente soggetto alla conoscenza sensibile, ma è quella che Meister Eckhart chiama “l’intellezione” [la comprensione con la mente, ciò che può essere solo pensato e conosciuto con l’intelletto] perché la consapevolezza dell’efficacia della Grazia è data dall’intelletto: la persona è gradita a Dio nella misura in cui sa di esserlo, ed è coltivando questo pensiero, afferma Meister Eckhart, che viene a crearsi una coincidenza fra l’Intelletto divino e quello umano, e questo pensiero costa a Meister Eckhart l’accusa di panteismo [se Dio è in Tutto perde la trascendenza] e la condanna per eresia.

La persona, scrive Meister Eckhart, deve dedicarsi ad una “preghiera contemplativa” che abbia “un carattere intelligibile” [non feticistico, non di natura superstiziosa], una orazione che sia in grado di produrre “aforismi”: riflessioni che assumano il valore di precetti che sappiano generare “l’intellezione” [la comprensione che la persona è gradita a Dio perché in Dio vige il primato dell’intendere] e questo atteggiamento [per cui prima si pensa e poi si è e poi si ama] - non facile da realizzare senza l’ausilio dello studio - è già tipicamente “umanistico” e anticipatore dell’Età moderna.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

L’espressione «Se ci pensavo prima questa cosa non l’avrei fatta, o l’avrei fatta diversamente» ricorre nella nostra esperienza...

Scrivete quattro righe in proposito...

La scorsa settimana abbiamo letto un certo numero di *Aforismi* tratti dalle *Prediche* di Meister Eckhart [spero che vi siate esercitate ed esercitati a sceglierne qualcuno, siete sempre in tempo: noi ne abbiamo letto solo una serie – tra quelli che preludono all’età dell’Umanesimo - ma ne sono stati raccolti a decine]: gli *Aforismi* eckhartiani hanno generato una riflessione che è andata ben al di là dell’autunno del Medioevo e che continua ai giorni nostri perché i pensieri contenuti in questi *Aforismi* rivelano che anche per lui, come per i maestri della Scuola di Chartres, che abbiamo incontrato a suo tempo nel viaggio dello scorso anno scolastico, vale l’espressione: «Siamo come dei nani sulle spalle di giganti», dove i “giganti” sono i Classici greci e latini, e Meister Eckhart ha maturato i concetti del suo “misticismo intellettuale” abbeverandosi pienamente alle Opere dei Classici e questo atteggiamento culturale fa maturare la mentalità “umanistica”.

La scorsa settimana [e senz’altro lo ricordate] abbiamo preso spunto da uno degli *Aforismi* di Meister Eckhart, «Le persone non possono cercare Dio se non imparano a pensarsi come esseri nudi e crudi», per dipanare un intreccio filologico in funzione della didattica della lettura e della scrittura perché *Nudi e crudi* è il titolo di un racconto che abbiamo cominciato a leggere otto giorni fa, e che si presenta, contemporaneamente, come un breve-romanzo e come un testo teatrale, rappresentato per la prima volta nel 1996 a Londra, riscuotendo un grande successo in tutta Europa e nel mondo [in Italia è da tempo in cartellone in molti teatri].

Stiamo leggendo questo romanzo sia per riflettere sul concetto dell’essere “nudi e crudi” cioè, secondo l’intenzione di Meister Eckhart,] “liberi da sovrastrutture mentali idolatriche, superstiziose” [compresa l’idea che ci siamo fatte e fatti di Dio come apparato feticistico], poi lo leggiamo anche in rapporto all’affermazione che abbiamo fatto poco fa, «se ci pensavo prima questa cosa non l’avrei fatta, o l’avrei fatta diversamente», un’idea che aleggia nella mente della protagonista, la signora Rosemary Ransome, e inoltre leggiamo questo breve romanzo perché c’è una relazione tra l’autore di *Nudi e crudi* e Meister Eckhart. Voi sapete che l’autore di quest’opera si chiama **Alan Bennett** che oggi è considerato uno dei più significativi autori teatrali europei e che

noi abbiamo già incontrato nei nostri viaggi per leggere pagine tratte da alcune sue opere come *La sovrana lettrice* e *Una vita come le altre*.

Alan Bennett è nato nel 1934 a Leeds, nello Yorkshire occidentale, e dopo gli studi secondari si è iscritto ad Oxford [ecco un altro allievo, questa volta contemporaneo, della Scuola di Oxford] dove si è laureato in Storia e dove è rimasto per alcuni anni come ricercatore e docente di Storia medioevale, finché nel 1960 ha cominciato a distaccarsi dal mondo accademico per poi dedicarsi a tempo pieno al teatro. Non possiamo non ricordare - in nome del concetto tipicamente umanistico dell'unità dei saperi - che Alan Bennett, come professore di Storia medioevale, ha scritto anche una tesi, un breve trattato nel quale ha messo in evidenza un aspetto particolare del carattere di Meister Eckhart. Alan Bennett - nel breve trattato intitolato **Eckhart meister** [Eckhart il maestro] - mette in evidenza come Eckhart sia stato un domenicano dottissimo e, tuttavia, capace di esprimere concetti non facili in una forma il più possibile semplice, essenziale e diretta: Alan Bennett evidenzia la volontà e l'intenzione che Meister Eckhart ha di svolgere un'opera di alfabetizzazione sforzandosi di ridurre problemi teologici e filosofici molto complessi rendendoli alla portata delle ascoltatrici e degli ascoltatori meno acculturati, ed anche per questo motivo viene chiamato "meister-magister" [maestro]. Eckhart, scrive Alan Bennett, accetta di buon grado l'incarico di predicatore presso i conventi delle suore domenicane, che erano donne umili e spesso analfabete, perché vuole farle esercitare sul "procedimento dell'intellezione" [sulla comprensione che la persona è gradita a Dio perché in Dio vige il primato dell'intendere] per metterle nelle condizioni di conoscere e di capire la vera essenza di Dio, ed Eckhart, scrive Alan Bennett, s'impegna ad elaborare un linguaggio che - pur non rinunciando ad affrontare difficili temi dottrinali - tuttavia risulti "ripulito" dei termini tecnici della teologia, in modo da diventare comprensibile a una vasta platea di pubblico. Questo suo zelo didattico non piace affatto alle autorità ecclesiastiche: le suore domenicane dovevano rimanere ignoranti e dedite esclusivamente a ruoli di servitù. Eckhart il magister, scrive Alan Bennett, con la sua sperimentazione didattica ha gettato le basi del vocabolario tedesco moderno, arricchendolo con una terminologia originale, funzionale, e facile da capire anche da parte di chi aveva una cultura limitata.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Il termine "semplice" [sinonimo di "nudo e crudo"] per *Eckhart meister*, scrive Alan Bennett, corrisponde ai termini "essenziale, genuino, schietto": quale di queste tre parole, o quale altra, mettereste per prima accanto alla parola "semplice"?...

Scrivetela...

E ora, sulla scia di questa riflessione, andiamo avanti a leggere il romanzo *Nudi e crudi*. Quando i coniugi Ransome tornano a casa - dopo una serata passata a teatro ad ascoltare *Così fan tutte* di **Mozart** - scoprono di aver subito un furto nel loro appartamento, e la stranezza sta nel fatto che la loro casa è stata completamente svuotata, dalla moquette ai lampadari: i ladri hanno portato via tutto anche il telefono e perfino la carta igienica. Si tratta di uno scherzo o forse di un errore? Naturalmente questa circostanza sconvolge la vita tranquilla e ripetitiva dei due padroni di casa che si ritrovano "nudi e crudi" e sono costretti a reagire. Il signor Ransome reagisce incupendosi e arrabbiandosi mentre la signora Ransome trova in questa esperienza una motivazione per iniziare un tragitto di rinnovamento. Quando il sergente e l'agente della polizia, accorsi senza troppa sollecitudine sul posto del furto per fare le indagini [come abbiamo letto la scorsa settimana] se ne vanno, il signor Ransome chiede loro: «Credete che riuscirete a prenderli?», al che il sergente scoppia a ridere dicendo: «Be', i miracoli capitano anche nel mondo della pubblica sicurezza. Non è che qualcuno avrà pensato di farvi uno scherzo?». Il signor Ransome rimane sconcertato [e per un amante di Mozart rimanere sconcertato è la peggiore cosa che possa capitare]. E ora proseguiamo nella lettura.

LEGERE MULTUM....

Alan Bennett, *Nudi e crudi*

«Be',» disse la signora Ransome qualche ora dopo che il sergente e l'agente di polizia se ne furono andati «ci toccherà accamparci e basta. In fin dei conti,» aggiunse con una certa

eccitazione «potrebbe anche essere divertente». «Divertente?» esclamò il marito. «*Divertente?*». Il signor Ransome aveva la barba lunga, non si era lavato, gli bruciava il posteriore e per colazione aveva bevuto un sorso d'acqua dal rubinetto. Ciò nonostante, per quante suppliche gli rivolgesse la moglie, volle andare eroicamente al lavoro - e la signora Ransome capì d'istinto che, anche in quelle circostanze inedite, le sarebbe toccato plaudere alla generosa abnegazione del consorte. Tuttavia, quando rimase sola nell'appartamento così vuoto, sentì un po' la sua mancanza e si mise a gironzolare da una stanza echeggiante all'altra senza saper bene da dove cominciare. Decise di fare una lista della spesa; ma si era dimenticata di non avere nulla per scrivere. Perciò fece un salto dal cartolaio a comprare matita e bloc-notes, e arrivata davanti al negozio si accorse per la prima volta che accanto c'era un caffè. A quanto pareva servivano abbondanti colazioni. Anche se col vestito da sera - solo quello le era rimasto - si sentiva un po' fuori luogo fra i tassisti e i fattorini che prevalentemente affollavano il locale, nessuno le badò; la cameriera la chiamò addirittura «ciccia» e, intanto che aspettava l'uovo con la pancetta, i fagioli e il pane fritto, le portò una copia del «Mirror». Il «Mirror» non era un quotidiano che la signora Ransome avrebbe letto normalmente, ma neanche l'uovo con la pancetta, i fagioli e il pane fritto era una colazione che normalmente avrebbe fatto, e i resoconti su splendori e miserie della famiglia reale la interessarono a tal punto che per mangiare e continuare a leggere appoggiò il giornale alla bottiglia della salsa, scordandosi completamente che in quel caffè era entrata anche per fare la lista della spesa. Senza lista fece gli acquisti un po' a casaccio. Andò prima a comprare la carta igienica, i bicchieri e i piatti di carta, ma dimenticò il sapone. E quando si ricordò del sapone e tornò indietro dimenticò il tè, e quando si ricordò del tè dimenticò i tovaglioli; a furia di andirivieni cominciò a sentirsi esausta. Fu al terzo di questi viaggi sempre più esasperanti (adesso si era scordata le posate di plastica) che si avventurò nel Mini-market. Ci era già passata davanti tante volte, perché era sul tragitto di casa; si ricordò di quando lo avevano aperto e della merceria che c'era prima, della quale era stata una fedele cliente. Lì aveva comprato qualche sporadico centrino o rocchetto di filo e, con molta più regolarità, certi pacchetti di carta marrone contenenti quelli che all'epoca venivano chiamati «pannolini». La chiusura del negozio, alla fine degli anni Sessanta, l'aveva lasciata sguarnita e ansiosa, finché un giorno aveva scoperto con autentica sorpresa che in quel settore così intimo la tecnologia aveva fatto passi da gigante. La signora Ransome era una persona all'antica e lo sapeva; ma qui c'entrava anche una punta di snobismo, perché riceveva l'articolo richiesto senza dover dire una parola davanti al sorriso paziente e mesto della merciaia («La nostra croce» mormorava quel sorriso).

Dopo la chiusura della merceria (la merciaia fu trovata un pomeriggio riversa sul bancone, fulminata da una sincope), i locali rimasero vuoti finché una mattina, la signora Ransome notò che al suo posto c'era un Mini-market asiatico e che sul marciapiede, dove prima sostava solo qualche rara carrozzina, stavano allineate casse di ortaggi insoliti - ignami, papaie, manghi e via dicendo -, più una gran quantità di sacchi diversi, davanti ai quali sembrava assai probabile che i cani di passaggio alzassero la zampa. Dunque era stato un po' per lealtà nei confronti della merciaia e un po' perché quel genere di roba non faceva per lei che la signora Ransome non aveva mai messo piede nel Mini-market. Doveva chiedere anche se non avessero del lucido da scarpe (c'erano necessità molto più urgenti e lei sarebbe stata la prima ad ammetterlo, ma al lucido il signor Ransome teneva in modo particolare). La signora Ransome riteneva improbabile che vendessero anche il lucido (ma poi gli indiani usavano scarpe normali?). Aveva il dubbio che sul color sangue di bue che cercava (o meglio, che il signor Ransome esigeva) potessero avere riserve di tipo religioso, ma era talmente stanca che fece un tentativo. Il paffuto e allegro gestore sottopose alla sua gentile attenzione varie scatolette, e al momento di pagare le cadde l'occhio su uno spazzolino per le unghie che prima o poi sarebbe venuto buono; i pomodori sembravano belli, come pure quel limone, e vedendo che avevano anche casalinghi comprò un colino. Gironzolando per il locale, l'altrimenti muta signora Ransome si sorprese a intrattenere il gioviale droghiere sulle circostanze che l'avevano spinta ad acquistare un assortimento così strano. Lui sorrise e scrollò la testa con espressione

partecipe, indicandole nel frattempo altri articoli che avrebbe certo dovuto ricomprare e che lui sarebbe stato felice di fornirle. «Quei mascazzoni vi hanno ripulito da cima a fondo. Non vi raccapezzerete più. Le servirà del detersivo per i piatti e una di queste confezioni, per fare del WC un ambiente più fragrante». La signora Ransome finì per comprare una decina e passa di cose, troppe per portarle da sola; ma nemmeno di questo c'era da preoccuparsi, perché il gestore fece scendere dal piano di sopra il figlioletto («Speriamo che non abbia dovuto piantare lì il Corano per causa mia» si augurò la signora Ransome), che la seguì fino a casa con la sua papalina bianca e la spesa dentro uno scatolone. «Sarà tutto di seconda mano» commentò più tardi il signor Ransome. «È così che ci guadagnano». La signora Ransome non capiva come si potesse vendere un lucido da scarpe di seconda mano, ma evitò di farglielo notare.

«Speriamo che facciano le consegne a domicilio» disse invece.

«Vorrai dire che accettino le ordinazioni per telefono» la corresse il signor Ransome. «La consegna a domicilio l'hanno già fatta».

«Comunque,» ribatté la signora Ransome in tono di sfida «rimane aperto fino alle dieci».

«Perché può permetterselo» disse il signor Ransome. «Figurati se quello paga qualcuno. Io andrei in altri negozi». E lei, in generale, ubbidì. Ma una volta si fermò al volo e comprò un mango per pranzo e un'altra volta una papaia; avventure minime, certo, ma pur sempre distacchi, timidi viaggi esplorativi che, conoscendo il marito, preferì tenere per sé. I Ransome avevano pochi amici e invitavano di rado; il signor Ransome diceva di vedere già abbastanza gente per lavoro. Nelle rare occasioni in cui la signora Ransome incontrava qualcuno e provava a descrivere la loro terribile esperienza, rimaneva sorpresa dal fatto che tutti avevano la loro storia di ladri da raccontare. Nessuna vicenda le sembrava mai brutale e scioccante quanto la loro, che francamente avrebbe dovuto sbaragliare quei furtarelli poco eclatanti. Ma non era questione di proporzioni: gli amici sopportavano il suo racconto solo in quanto inevitabile preludio al loro. La signora Ransome domandò al marito se se n'era accorto.

«Sì» rispose lui seccamente. «Neanche fosse un qualsiasi fatterello di cronaca».

Lo era, naturalmente. Ma nessun caso aveva mai la stessa compiutezza, la stessa totalità a dir poco epica del loro; di questo era certo.

«Tutto» disse alla sua segretaria di vecchia data. «Tutto fino all'ultimo spillo».

Lei era una donna alta, dall'aria dolente: cosa normalmente gradita al signor Ransome, che mal tollerava quelle che lui chiamava «tante smancerie» (leggi: la femminilità). Ma se lei avesse fatto tante smancerie, forse gli avrebbe mostrato un po' di partecipazione. Invece, come gli altri, snocciolò la propria disavventura personale e si dichiarò sorpresa che a lui non fosse accaduto prima, perché quasi tutti quelli che conosceva avevano subito almeno un furto, e suo cognato (che faceva il pedicure) addirittura due; una volta gli erano entrati in casa con la macchina mentre stavano guardando la televisione. ... «Ma lei, piuttosto, stia attento al trauma, che mica prende tutti alla stessa maniera. Pare che la caduta dei capelli sia spesso conseguenza di un furto. A mia sorella invece è venuto un eczema tremendo. Comunque,» aggiunse la segretaria «sono sempre uomini».

«A fare che?» disse il signor Ransome.

«A svaligiare le case».

«Be', le donne taccheggiano» commentò il signor Ransome, sulla difensiva.

«Mai fino a quel punto» ribatté la segretaria. «Mica ripuliscono tutto il negozio».

Senza capire bene come fosse finito dalla parte del torto, il signor Ransome, indispettito e frustrato, ci riprovò con l'impiegato dello studio accanto; ma non ebbe sorte migliore. «Dice ripuliti da cima a fondo? Be', ringrazi che non eravate in casa. Il mio dentista e sua moglie sono rimasti legati sette ore, e ancora si considerano fortunati perché non c'è stata violenza. Passamontagna, walkie-talkie ...Ormai è un business. Fosse per me, li castrerei». Quella sera il signor Ransome tirò fuori dalla valigetta un vocabolario (entrambi nuovi acquisti). Il vocabolario era il suo libro preferito. «Che fai?» gli chiese la moglie. «Cerco l'etimologia di "furto"».

Nel giro di una settimana la signora Ransome si era procurata l'essenziale: due brandine, lenzuola e asciugamani, un tavolo e due sedie pieghevoli. Poi comprò due «sacchi di

fagioli», come li chiamava lei, benché al negozio avessero un altro nome; erano poltrone piuttosto diffuse, pareva, anche tra gente che non aveva avuto i ladri e si sedeva in terra per scelta. A un certo punto arrivò perfino (contributo del signor Ransome) un lettore CD portatile insieme a un'incisione del *Flauto magico*. Far compere l'aveva sempre divertita. Di conseguenza, l'imprescindibile necessità di riattrezzarsi ebbe un risvolto piacevole, anche se l'urgenza era tale da non lasciare grande spazio all'estro. Fino a quel momento ogni elettrodomestico era stato acquistato personalmente dal signor Ransome, o su sua precisa indicazione, anche nel caso di un aspirapolvere (che lui non passava mai) o di una lavastoviglie (che riempiva di rado). Tuttavia, date le circostanze, la signora Ransome si vide autorizzata a comprare qualunque cosa ritenesse essenziale; quindi non solo prese un bollitore elettrico, ma si lasciò tentare anche da un forno a microonde, innovazione lungamente avversata dal marito in quanto, a suo giudizio, inutile. La probabilità che molti di questi articoli (per esempio i sacchi di fagioli) sarebbero stati eliminati, non appena fosse arrivato il rimborso, in favore di qualcosa di più permanente non attenuava il silenzioso entusiasmo della signora Ransome. E dal momento che, insieme a tutti gli altri documenti, era stata rubata anche la polizza, poteva darsi che il risarcimento tardasse e di conseguenza anche la seconda fase, quella eliminatoria. Nel frattempo conducevano una vita spartana, che alla signora Ransome non risultava affatto sgradita.

«Tiriamo avanti con lo stretto indispensabile» spiegò il signor Ransome.

«Vi hanno davvero lasciato in mutande» commentò il suo assicuratore.

«No» disse il signor Ransome. «Si sono portati via anche quelle».

«Ma lei non pensa» gli domandò l'assicuratore «che possa trattarsi di una specie di scherzo?».

«Me lo chiedono tutti» commentò il signor Ransome. «Evidentemente gli scherzi non sono più quelli di una volta. Credevo che uno scherzo dovesse far ridere». ...

Anche Meister Eckhart, che ha uno spirito dell'umorismo piuttosto sviluppato, sorride, ma sorride anche perché Alan Bennett ha utilizzato teatralmente un importante concetto eckhartiano. Abbiamo appena letto che i coniugi Ransome, in quanto “nudi e crudi”, hanno cominciato “a condurre una vita spartana, tirando avanti con lo stretto indispensabile, e questa condizione alla signora Ransome non risulta affatto sgradita”. Che cosa c'entra Meister Eckhart con questa considerazione?

Meister Eckhart ha scritto nel 1326 un trattato intitolato *Sul distacco* nel quale analizza uno dei temi classici della meditazione e della riflessione esistenziale: l'argomento del “disprezzo delle cose superflue”, quelle cose che non concorrono ad aumentare la qualità della vita ma contribuiscono a “squalificare il senso dell'esistenza” e, a questo proposito, Meister Eckhart conduce la sua riflessione mettendo in evidenza il fatto che questo atteggiamento virtuoso, “il disprezzo delle cose superflue”, accende la scintilla divina che illumina l'interiorità della persona. Se la persona si libera dall'interesse e dall'attrazione per le cose superflue [dalla sbornia consumistica] diventa capace di far posto nella sua anima alla presenza di Dio prendendo coscienza che l'io è una cosa sola con Dio che corrisponde “all'essenzialità assoluta”. Questa affermazione eckhartiana - «l'io è una cosa sola con Dio e, quindi, la persona può diventare come Dio» - viene considerata blasfema dal Vescovo di Strasburgo che come sappiamo, nel 1326, decide di denunciare Eckhart per eresia. Poi [come sappiamo] nel 1329 [una bolla] un decreto del Sant'Uffizio firmato dal papa **Giovanni XXII** condanna 28 tesi di Meister Eckhart come eretiche, ma lui non può controbattere perché è già morto.

Che cosa infastidisce di più le autorità ecclesiastiche? I punti che contrariano i custodi dell'ortodossia sono quelli che risultano più significativi per la riflessione e per il conseguente esercizio dell'investimento in intelligenza.

C'è un punto fondamentale nella riflessione di Meister Eckhart che ha lasciato il segno nella Storia del Pensiero Umano: Meister Eckhart mette in evidenza come i valori evangelici siano il punto d'incontro delle contraddizioni, perché i valori espressi dalla Letteratura dei *Vangeli*, che corrispondono agli autentici valori umani, scrive Meister Eckhart, li troviamo dove fiorisce il paradosso: che cosa significa? La riflessione esegetica di Meister Eckhart parte da un concetto di

natura mistica, e si domanda: qual è il valore più importante per l'Umanità? Il valore più importante per l'Umanità, scrive Meister Eckhart, è "l'incarnazione di Dio nella storia".

Come dice il testo del *Vangelo Secondo Giovanni*: «Et verbum caro factum est et abitavit in nobis» [La Parola di Dio si è fatta carne e abitò in noi]. Questo è il valore più grande, scrive Meister Eckhart, ma è anche la contraddizione più grande, il paradosso assoluto, perché qui si uniscono due realtà, l'umana e la divina, che non sono più allora completamente diverse, biologicamente incompatibili e razionalmente incomprensibili. Il valore più importante per l'Umanità è l'incarnazione di Dio nella Storia e, contemporaneamente, questa incarnazione rappresenta la contraddizione, il paradosso più grande che si possa concepire: questo significa, scrive Meister Eckhart, che "ciò che è valore" s'identifica con "ciò che è contraddizione": «Areté on aporeté» scrive **Paolo di Tarso** nella *Lettera ai Romani* che Meister Eckhart commenta per avvalorare il fatto che i valori cristiani sono paradossali e si trovano nel punto d'incontro delle contraddizioni come ha sempre sostenuto Paolo di Tarso nel suo *Epistolario*.

Meister Eckhart radicalizza ancora di più questo concetto: se dobbiamo cercare Dio, dove lo possiamo trovare, dov'è Dio? Dio, totalità assoluta, lo si trova, scrive Meister Eckhart, nella massima contraddizione teoretica: «Dio sta, afferma Meister Eckhart, nel punto d'incontro tra l'Essere e il Nulla, un punto [un non-luogo, ou-tópos] nel quale siamo forti quando siamo deboli, siamo ricchi quando abbracciamo la povertà, siamo sapienti quando constatiamo di non sapere, siamo sicuri quando il dubbio ci assale, siamo miti quando lottiamo per la pace, siamo tranquilli finché siamo inquieti, e più ci distacciamo dalle cose superflue più possediamo il Creato».

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

C'è una cosa che potrebbe essere considerata "superflua" ma che desiderate possedere?...

Scrivete quattro righe in proposito...

Certamente il signor Ransome non considera cosa superflua il suo impianto stereo con il quale ascolta Mozart nelle migliori condizioni possibili, ma glielo hanno rubato, però, essendo assicurato, a questo punto, in proposito, "prende coscienza dei potenziali vantaggi della sua sventura [non sempre il male viene per nuocere] e, seppure con riluttanza [da granitico conservatore], comincia a vedere le cose sotto un'altra luce".

Però, prima di tornare a seguire le avventure dei signori Ransome, rimasti "nudi e crudi", ci congediamo da Meister Eckhart leggendo mezza pagina dal suo trattato intitolato *Sul distacco*, ed io credo che sia valsa la pena venire a Scuola questa sera anche solo per leggere e per conoscere questo frammento che contiene, tra le righe, tutti i germi più importanti che stiamo inventariando e che ci conducono all'Età umanistica a cominciare dal concetto "umanistico" per eccellenza: quello dell'unità del sapere che secondo Eckhart corrisponde all'atto di rendere sgombra la nostra interiorità in modo da far posto dentro di noi alla saggezza [al bello, al buono e al giusto] piuttosto che all'insipienza [al possesso di cose dall'effimero valore].

LEGERE MULTUM....

Meister Eckhart, *Sul distacco*

In breve, se considero tutte le virtù, non ne trovo alcuna che sia così completamente senza difetto e che unisca a Dio tanto quanto il distacco dalle cose superflue. Un maestro persiano chiamato Avicenna dice che: la nobiltà dello spirito che permane distaccato dalle cose superflue è tanto grande che, tutto quel che contempla è vero, tutto quel che desidera gli è accordato e, tutto quel che la coscienza comanda, bisogna che le si obbedisca. Voi dovete sapere, in verità, che quando la persona permane in un vero distacco dalle cose superflue, essa costringe Dio a venire verso il suo essere e a riempire la sua interiorità, in modo che, l'anima di questa persona possa prendere l'essenza propria di Dio. Dio non può che donare se stesso, perciò se Dio trova spazio nell'interiorità, liberata dall'interesse e dall'attrazione per le cose superflue, non può che donare se stesso. Il distacco dalle cose superflue permette alla scintilla divina che trova dimora

nell'interiorità di illuminare il volto di Dio: a questo punto Dio e l'anima non sono che una cosa sola, e la nostra interiorità è una cosa sola con Dio. ...

I signori Ransome - soprattutto la signora - cominciano a pensare che tutto ciò che prima di diventare nudi e crudi consideravano indispensabile era, invece, superfluo? Non ci resta che andare avanti a leggere qualche pagina del romanzo del quale sono i protagonisti e risulta evidente che Alan Bennett, in quanto studioso di Meister Eckhart li faccia ragionare sul tema "ambiguo" del distacco [è sempre difficile scegliere da che cosa distaccarsi].

LEGERE MULTUM....

Allan Bennett, *Nudi e crudi*

«Che tipo di stereo aveva?» chiese l'assicuratore. «Oh, un impianto all'avanguardia» rispose il signor Ransome. «Il meglio che c'era sul mercato. Devo avere ancora le ricevute... ah, no, certo che no. Dimenticavo». Anche se la dimenticanza era autentica, fu una fortuna che le ricevute fossero state rubate insieme al relativo impianto, perché il signor Ransome aveva detto una piccola bugia. Il suo impianto stereo non era esattamente all'avanguardia; ma d'altronde quale impianto può dirsi tale? La riproduzione del suono non è cosa statica; il perfezionamento è costante e quasi non passa settimana senza che si registri qualche progresso tecnico. Essendo un avido lettore di riviste di hi-fi, il signor Ransome vedeva spesso la pubblicità di certe innovazioni che avrebbe sognato di integrare nella sua esperienza d'ascolto, e il furto, per quanto sconvolgente, gliene dette l'occasione. Fu dunque nel momento in cui prese coscienza dei potenziali vantaggi della sua sventura che quest'uomo granitico cominciò, seppur con riluttanza, a vedere le cose sotto un'altra luce.

Anche la signora Ransome vedeva il lato dilettevole della faccenda; ma per lei era normale. All'epoca del matrimonio i due si erano dotati di tutto ciò che occorreva in una casa come si deve: avevano un servizio di piatti completo, un servizio da tè con tovaglia e tovaglioli di lino, e inoltre piattini da dessert, coppe per il gelato e ogni genere di vassoi. Centri per il tavolo da toilette, sottocoppe per il tavolino da caffè e centrotavola per la tavola da pranzo; asciugamani grandi e piccoli per gli ospiti e set di spugna coordinati per la vasca e il gabinetto. Coltelli da torta, da pesce e altri coltelli vari, nonché delicate palette d'argento e osso di cui la signora Ransome non era mai riuscita a stabilire l'esatta funzione. Sopra tutto troneggiava una massiccia scatola per posate a più piani, zeppa di coltelli, forchette e cucchiari per dodici. I Ransome non invitavano mai dodici persone; i Ransome non invitavano affatto. Gli asciugamani per gli ospiti li usavano di rado, perché di ospiti non ne avevano mai. Si erano portati dietro quell'armamentario per trentadue anni di matrimonio e la signora Ransome non capiva perché. Adesso si erano sbarazzati di tutto in un colpo solo. Mentre sciacquava nel lavello le loro uniche due tazze, la signora Ransome si mise improvvisamente a cantare.

«Sarà meglio far conto che sia andato tutto perduto e che non riavrete indietro niente» disse l'assicuratore. «Forse a qualcuno piaceva l'idea di avere una casa borghese ben arredata e ha scelto la via più breve». Si era fermato sulla porta.

«Le farò avere un assegno appena possibile, così potrete cominciare a ricostruirvi una vita. La sua signora, comunque, sembra averla presa bene».

«Sì,» rispose il signor Ransome «ma non vuol darlo a vedere».

«Niente gioielli di valore o simili?».

«No. Non ha mai avuto una grande passione per quel genere di cose» rispose il signor Ransome. «Meno male che all'opera si era messa le perle».

«Stasera portava una collana» disse l'assicuratore. «Anche piuttosto vistosa, oserei dire».

«Ah, sì?» Il signor Ransome non ci aveva fatto caso. Mentre cenavano seduti al tavolo pieghevole domandò alla moglie: «La conosco, quella collana?».

«No. Ti piace? L'ho comprata al Mini-market».

«Il Mini-market?».

«Sì, quello dell'indiano, costava solo settantacinque penny. Non posso mica mettermi sempre le perle».

«Sembra uscita da un uovo di Pasqua».

«Secondo me, mi sta bene. Ne ho comprate due. L'altra è verde».

«Cos'è questa roba?» chiese il signor Ransome. «Un sedano rapa?».

«È una patata dolce. Ti piace?».

«Dove l'hai presa?». La signora Ransome non disse di averla comprata al Mini-market. ...

«Molto buona» rispose il signor Ransome.

Un paio di settimane dopo il furto (ormai tutto datava da quello), allungata sul sacco di fagioli davanti al caminetto elettrico, la signora Ransome si contemplò le scarpe décolleté ormai piuttosto scalcagnate, pensando alla prossima mossa. Quando moriva qualcuno, si disse, era lo stesso: tante cose da sbrigare all'inizio, poi più nulla.

Eppure, proseguendo le sue riflessioni davanti al lavello, le parve che una separazione tanto brusca dai suoi beni terreni comportasse alcuni benefici, benefici che forse non avrebbe osato definire spirituali ma che, con più disinvoltura, si potevano far rientrare nella categoria delle «lezioni salutari», quegli ammaestramenti mistici sul distacco dalle cose superflue. A suo avviso, il fatto che le avessero quasi letteralmente tirato via la moquette da sotto i piedi doveva stimolarle utili pensieri sul modo in cui aveva vissuto fin allora. Un tempo l'avrebbe salvata la guerra, o qualche altro sconvolgimento irreparabile. E benché l'accaduto non fosse una catastrofe di quella portata, capiva che stava a lei sfruttarlo al meglio. Sarebbe andata a visitare musei e gallerie d'arte, si disse; avrebbe studiato la storia di Londra. Oggigiorno ci sono corsi di ogni genere, corsi che lei avrebbe potuto benissimo frequentare anche prima che le rubassero tutto. Ma sembrava fosse stato proprio quel tutto a trattenerla. Ora poteva incominciare. Sprofondata nel sacco di fagioli sul nudo parquet del suo ex salotto, la signora Ransome scoprì di non essere infelice; si disse che questa situazione era più autentica e che d'ora in avanti avrebbero rinunciato al superfluo (naturalmente, fatti salvi certi comfort). Fu a questo punto che suonò il citofono.

«Mi chiamo Fine» disse la voce. «Per il sostegno alle famiglie, ha presente?».

«Noi votiamo conservatore» rispose la signora Ransome.

«No» disse la voce. «La polizia, ha presente? Il trauma. Il furto».

Sapendo che la psicologa arrivava tramite la polizia, la signora Ransome si era aspettata un tipo un po' più...curato. Ma questa Fine non aveva niente di curato, tranne forse il cognome, del quale peraltro si liberò sulla soglia.

«No, no, mi chiami Dusty. Mi ci chiamano tutti».

«Ma è il suo nome di battesimo?» le chiese la signora Ransome facendola accomodare.

«Oppure è un soprannome?».

«No, io mi chiamo Brenda, però non voglio mettere a disagio nessuno».

La signora Ransome non capì bene in che senso. In effetti non sembrava una Brenda; ma non sapeva neanche se avesse una faccia da Dusty, non avendone mai conosciute altre. Era una ragazza abbastanza robusta che, forse saggiamente, aveva optato per uno scamiciato anziché un vestito, con sopra un cardigan così lungo e largo che era quasi un abito di per sé - una tasca gonfia di agenda e taccuino e l'altra sformata dal peso del cellulare. Considerato che lavorava per il Ministero, la signora Ransome pensò che Dusty aveva un'aria piuttosto sciatta.

«Lei allora è la signora Ransome? Rosemary Ransome?».

«Sì».

«E la chiamano così? Rosemary?».

«Be', sì» (se e quando mi chiamano, rifletté la signora Ransome).

«Non è che la chiamano Rose o Rosie?».

«No, no».

«Anche il maritino la chiama Rosemary?».

«Be', sì» rispose la signora Ransome. «Direi di sì». E andò a mettere su l'acqua per il tè, consentendo a Dusty di prendere il suo primo appuntamento: «Domanda: sarà il furto il vero problema?». All'epoca in cui Dusty aveva cominciato a fare sostegno psicologico, le vittime venivano chiamate «casi». La consuetudine era scomparsa da tempo: adesso si chiamavano «clienti» o addirittura «utenti», termini che all'inizio aveva osteggiato perché li trovava antipatici. Ma ormai la definizione di costoro le sembrava irrilevante quanto le loro catastrofi. Le vittime decidono di essere vittime; furto, aggressione o incidente stradale che

fosse, ogni sventura era solo il modo in cui certe persone inadeguate si segnalavano alla sua attenzione. E chiunque, avendone l'occasione, è potenzialmente inadeguato. Lo diceva per esperienza, ed era stata l'esperienza a fare di lei una professionista.

Presero il tè nel soggiorno e ciascuna sprofondò nel suo sacco, manovra che a questo punto la signora Ransome eseguiva con destrezza, mentre Dusty fece una specie di rotolone. «Sono nuove?» chiese la ragazza, pulendosi il tè dallo scamiciato. «Ieri sono andata da un'altra utente, la sorella di un tizio in coma, che aveva anche lei delle cose così. Allora, Rosemary, vogliamo esaminare il dato di realtà?». La signora Ransome non capì, ma esordire con un dubbio le pareva di ostacolo a una conversazione fruttuosa. «La realtà come contrapposta al suo vissuto» avrebbe detto Dusty se la signora Ransome avesse formulato la sua domanda, ma lei non la formulò. La signora Ransome descrisse le circostanze in cui era avvenuto il furto e la sua gravità, ma Dusty non restò più colpita di tanto: l'economia in cui vivevano adesso i Ransome - le poltrone a sacco, il tavolo pieghevole, ecc. - le sembrò, più che una privazione, un look. Anche se lì c'era più ordine, era lo stesso stile minimalista che aveva adottato a casa sua. «È cambiato rispetto a prima?» chiese.

«Oh, avevamo un mucchio di roba» le rispose la signora Ransome. «Avevamo tutto. Era una casa normale».

«Deve farle molto male» commentò Dusty.

«Dove?» domandò la signora Ransome.

«A lei, a lei in generale. Quello che è successo».

«Ah». La signora Ransome rifletté un istante. Il suo stoicismo era una semplice questione di linguaggio. «Be', ecco, sì e no. Mi ci sto abituando».

«Non si abitui troppo in fretta» le raccomandò Dusty. «Si dia tempo, dia tempo al suo dolore. Avrò pianto, spero...».

«All'inizio sì» rispose la signora Ransome. «Ma mi sono ripresa subito».

«Anche Maurice?».

«Maurice?».

«Suo marito».

«Ah...no. No. Non credo che abbia pianto. Sa,» aggiunse come se la stesse mettendo a parte di un segreto «lui è un uomo».

«No, Rosemary. È una persona. Peccato che non si sia lasciato andare. Secondo gli esperti, se non si dà sfogo al dolore, se ci si tiene tutto dentro, è probabile che prima o poi ci si ammali». ... «Oddio» disse la signora Ransome.

«Certo,» proseguì Dusty «per un uomo sfogare il dolore è più difficile che per una donna. Aiuterebbe se ci parlassi un attimino?».

«Lei? Con mio marito? No, no» si affrettò a rispondere la signora Ransome. «Non credo. È molto...timido». ... «Comunque,» riprese Dusty «sono convinta che potrò aiutarvi...o che potremo aiutarci a vicenda». Si sporse verso la signora Ransome per prenderle la mano, ma siccome non ci arrivava si limitò a fare una carezza al saccone.

«Pare che ci si senta come violentati» disse la signora Ransome.

«Sì. Tira fuori tutto, Rosemary. Tira fuori tutto».

«Io, però, non tanto. Più che altro mi sento sconcertata».

«Palese denegazione» scrisse Dusty mentre la signora Ransome portava via le tazze. Poi aggiunse un punto interrogativo. Accomiatandosi, Dusty suggerì alla signora Ransome di vedere quell'esperienza come una curva di apprendimento: un suo possibile andamento (la curva poteva andare in varie direzioni) era quello di considerare la perdita dei loro averi come una specie di liberazione. «La sindrome dei gigli del campo» la definì Dusty; «della serie: non accumulate tesori sulla terra». Benché fosse venuto in mente anche a lei, la signora Ransome non afferrò subito il concetto, perché parlando dei loro averi Dusty li chiamò «puro e semplice maquillage», usando un termine che per lei significava il contenuto della sua borsetta: cipria, rossetto e così via, oggetti che aveva ancora. Più tardi, però, ripensandoci, dovette ammettere che raggruppare moquette, tende, mobili, accessori e tutto sotto la definizione di «maquillage» facilitava effettivamente le cose; ma non era una parola che si sarebbe arrischiata a usare col marito. In verità, quello era un

discorso che Dusty faceva senza grande convinzione (ma alla signora Ransome non lo aveva detto). E più casi vedeva di quella sindrome, meno ci credeva. C'erano stati, sì, due utenti che le avevano raccontato di un furto doloroso che gli era servito per capire come bisognava vivere: da allora in poi avrebbero dato meno importanza ai beni materiali, viaggiato leggeri, ecc. Sei mesi dopo era tornata per una visita di controllo e li aveva trovati ingombri di roba come non mai.

La gente, aveva concluso Dusty, può fare a meno di tante cose; il problema è che non riesce a non andare a comprarle. ...

E allora, secondo la logica per cui un intreccio filologico tira l'altro, prendiamo in considerazione l'azione del "comprare", ma per compiere questa operazione dobbiamo risalire alla fonte della nostra riflessione.

Ci troviamo agli albori del 1300 [in pieno autunno del Medioevo, come ben sappiamo] di fronte a due importanti situazioni: la prima, come abbiamo studiato, riguarda il cambiamento di carattere della Filosofia scolastica che assume una mentalità empirica, sperimentale, razionalista che mette al centro l'esperienza, mentre la seconda situazione riguarda le ripercussioni derivanti da quell'importante avvenimento pragmatico [di carattere politico ed economico più che religioso] che è il primo Giubileo della Storia della Chiesa. Ebbene, tanto nei confronti della mentalità razionalistico-sperimentale quanto nei confronti del pragmatismo economico e politico del Giubileo [secondo il disegno di papa Bonifacio VIII] assistiamo ad una reazione della quale sono protagonisti alcuni personaggi esemplari. Il primo di questi personaggi lo abbiamo appena incontrato: è Meister Eckhart, il quale, come abbiamo studiato, reagisce nei confronti del razionalismo [quello averroistico di Sigieri e quello aristotelico di Tommaso] in nome del "misticismo intellettuale" anche se, come abbiamo potuto constatare, si oppone al razionalismo utilizzando le potenzialità della Ragione e la versatilità dell'Intelletto in nome dell'idea che l'essere di Dio dipende dal suo pensare.

Il secondo personaggio che stiamo per incontrare invece prepara la strada ad una reazione nei confronti del pragmatismo economico e politico del Giubileo perché lui sarebbe scomparso due anni prima del 1300 [anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una misteriosa scomparsa? L'autunno del Medioevo è stagione di misteri che suggestionano la fantasia].

Il concetto di "pragmatismo economico", che lo stesso papa Bonifacio VIII associa al Giubileo, consiste nel fatto che la corte pontificia aveva anche, e soprattutto, bisogno di aumentare le entrate perché le spese erano molte e, quindi, vengono messi sul mercato prodotti [diremmo oggi con terminologia bancaria] che le stesse Sacre Scritture non permettevano fossero messi in vendita come le indulgenze [soprattutto quelle che permettevano alle anime di accorciare la loro permanenza in Purgatorio] e il perdono dei peccati. Il Diritto canonico - materia su cui il papa Benedetto Caetani [Bonifacio VIII] è particolarmente ferrato - non parla esplicitamente di "compravendita delle cose sacre" ma utilizza il termine "donazione", ma il fatto è che, poi, in pratica, emerge però un vero e proprio "tariffario" a regolamentare le donazioni e, quindi, all'interno della Chiesa e degli stessi Ordini ecclesiastici, da tempo, si era sviluppata una discussione sul tema del "vendere e del comprare" ed è in relazione a questa discussione che incontriamo la figura di **Pietro di Giovanni Olivi**.

Chi è Pietro di Giovanni Olivi [Pierre de Jean Olieu]? Pietro di Giovanni Olivi [Pierre de Jean Olieu] è un francescano che, già in vita, si è meritato il titolo di "doctor speculativus" [una persona che ha un'alta capacità di riflessione e una particolare predisposizione per investire in intelligenza] ed è nato a Sérignan vicino a Béziers, in Provenza, nel 1248.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Con la guida della Francia e navigando in rete andate a fare un'escursione nella cittadina di Sérignan che si trova sulle strade dei Catari: su un itinerario che abbiamo percorso nel viaggio dello scorso anno scolastico e sul quale c'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire, buon viaggio...

Tra le tante Opere che Pietro di Giovanni Olivi ha scritto - ha commentato praticamente tutti i Libri dell'*Antico Testamento* e della Letteratura dei *Vangeli* [in particolare il *Libro dell'Apocalisse*] -, to

ce n'è una, forse la meno conosciuta, che s'intitola *Trattato delle compere e delle vendite*, un breve testo di natura etica [dove raccoglie le postille (gli appunti) che ha raccolto in tutti i Libri dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento* sul tema della povertà], uno scritto che ha come argomento la liceità del “mercato” e degli scambi delle merci e del denaro [quindi, di grandissima attualità].

Nella storia molto complessa del francescanesimo Pietro di Giovanni Olivi è noto come uno dei capi degli Spirituali, la corrente più intransigente dell'Ordine francescano, sostenitrice dell'ascetismo e della più assoluta scelta di povertà di fronte al progressivo cedimento di molti figli del Poverello di Assisi. Pietro Olivi insegna a Parigi alla Facoltà delle Arti e nel 1279 viene chiamato a Roma, insieme a tutti i più importanti teologi dell'Ordine francescano, perché papa **Niccolò III** [Giovanni Gaetano Orsini che abbiamo già incontrato nel Canto XIX dell'*Inferno* dantesco tra i pontefici simoniaci] vuole che sia dato un parere sul tema della “povertà” [e questo argomento continua ad essere a tutt'oggi di grande attualità], e la questione, come molte e molti di voi sanno, viene posta con una domanda: «Gesù era padrone dei suoi abiti?» ed è in questa occasione che prende forma la corrente degli Spirituali che vorrebbero fondare un Ordine proprio [insieme a Pietro Olivi ci sono **Ugo di Digne, Guglielmo de la Mare, Giovanni Peckham, Matteo d'Acquasparta, Angelo Clareno e Ubertino da Casale**] i quali sostengono che «I beni del Creato sono dati in prestito agli esseri umani e che il concetto della proprietà privata non è aderente alla volontà divina».

Questa corrente per la sua stretta aderenza alla prima Regola francescana entra in urto con i superiori dell'Ordine, e papa Niccolò III - dopo la conferenza sulla povertà - il 14 agosto 1279 firma la bolla *Exiit qui seminat* [Colui che semina esce a seminare la sua semente] nella quale [e Pietro Olivi partecipa alla stesura di questa parte del testo] si dà una interpretazione favorevole alla povertà francescana ma poi il papa [a insaputa dell'Olivi] aggiunge un post-scriptum dove dichiara che “i francescani non possiedono nulla in quanto tali perché i loro beni appartengono alla curia romana” e quindi, in pratica, il decreto papale smentisce il pensiero della corrente degli Spirituali; sarà poi papa Bonifacio VIII a condannarli e a perseguirli e, successivamente, papa **Giovanni XXII** [da esperto banchiere] indirà da Avignone una vera e propria crociata contro i cosiddetti Fraticelli.

Nella primavera del 1287 Pietro Olivi lascia Parigi perché viene nominato Lettore di teologia nello Studio generale di Santa Croce a Firenze: la basilica non c'è ancora perché la sua costruzione inizia nel 1294, ma esiste un grande Oratorio che ha soprattutto funzioni culturali più che cultuali. Pietro Olivi resta a Firenze circa due anni e sembra abbia conosciuto **Dante Alighieri** il quale nella *Divina Commedia* tratta il tema della povertà in linea con il pensiero della corrente degli Spirituali. Nel 1289 Pietro Olivi viene inviato ad insegnare nell'importante Università di Montpellier e lì si perdono le sue tracce: non ci sono [come per Ruggero Bacone] notizie certe sulla sua morte, avvenuta sembra a Narbonne nel 1298, sappiamo però che, dopo la sua scomparsa tutti i suoi scritti sono stati raccolti per essere bruciati e c'erano pene gravissime per quei frati che avessero osato nasconderli e conservarli. Naturalmente c'è chi ha disobbedito [l'obbedienza non è sempre una virtù e sono stati i frati di Santa Croce a Firenze a disobbedire per primi] e così le Opere di Pietro di Giovanni Olivi sono state tutte conservate e tacitamente utilizzate: il *Trattato delle compere e delle vendite* è stato copiato quasi letteralmente nei *Sermones* [I discorsi] di **Bernardino da Siena** nel 1424, e **Sant'Antonino da Firenze** nel 1446 lo ha trasferito nella sua *Summa moralis* [Trattato sulla morale] e nessuno dei due Santi naturalmente ha citato la fonte che aveva utilizzato.

Ma come mai un francescano come Pietro Olivi, staccato da ogni bene terreno, autore di poderosi commentari teologici ed esegetici, è andato ad occuparsi di “mercato”, di prezzi delle merci, di valore del denaro?

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Accanto alla parola “denaro” quale di questi termini mettereste per primo: potere, desiderio, libertà, autonomia, sogno, o quale altro?...

Scrivete una riga in proposito...

La preoccupazione di Pietro di Giovanni Olivi nel trattare il tema del “mercato”, dei prezzi delle merci, del valore del denaro è di carattere morale: vuole esaminare e capire i meccanismi della

vita economica che si presenta [come abbiamo studiato anche noi durante il viaggio dello scorso anno scolastico] con caratteri nuovi alla fine del 1200: infatti gli scambi commerciali hanno sostituito la statica economia feudale e ciò rappresenta un cambiamento epocale, soprattutto nella terra di Pietro Olivi, la Provenza di cui, in relazione alla crociata contro i Catari, conosciamo la storia.

La ricerca teologica, che avviene nell'ambito della Filosofia scolastica, si propone di dare un giudizio etico sulle nuove attività mercantili che si affiancano all'agricoltura e all'artigianato, ed ecco allora che Pietro Olivi, in forza della sua professione religiosa, distaccato dai beni mondani e, quindi, senza interessi e preconcetti, entra culturalmente nel campo economico, prima per analizzarlo, e poi per applicare il criterio etico.

Leggiamo un famoso frammento tratto dal *Trattato delle compere e delle vendite* di Pietro di Giovanni Olivi.

LEGERE MULTUM...

Pietro di Giovanni Olivi, *Trattato delle compere e delle vendite*

Bisogna precisare che esistono due modi per considerare il valore delle cose. un primo: secondo la oggettiva bontà della natura, e in questo senso il topo o la formica valgono più del pane, perché essi hanno anima, vita e sensibilità, mentre il pane no.

Il secondo modo si desume dall'uso che noi ne facciamo, e in questo senso quanto più le cose sono utili alle nostre necessità tanto più valgono, e per questo il pane vale più che il topo o che il rospo. ...

Il frammento che abbiamo letto dal *Trattato delle compere e delle vendite* di Pietro di Giovanni Olivi è già esaustivo di per sé in merito allo stabilire il prezzo delle merci perché, a questo proposito, l'autore pone la regola che una cosa acquista valore per l'uso che se ne fa o per l'utilità che se ne riceve. Si deve tener presente, però, che non si tratta dell'uso di un singolo ma di uso comune che viene, scrive Pietro Olivi, dal "bönum commüne", dall'uso che ne fa la "commünitas [oggi diremmo "la società civile"]" e, quindi, la rendita del denaro è il "bönum" [il bene] che produce. Se è così, afferma Pietro Olivi dimostrando di apprezzare il cambiamento sociale che è avvenuto, il ruolo del mercante può essere positivo per il bene della società ma, naturalmente, il mercato, sostiene Pietro Olivi, va riformato e la Chiesa deve farsi paladina di questa riforma: «Il mercato, scrive Pietro Olivi, è inficiato dalle più insidiose tentazioni, di guadagno di usura di egoismo, ed è oggi certamente un campo pericoloso per l'essere umano. La Chiesa, tuttavia, non deve richiedere una integerrima perfezione agli individui decaduti dopo il peccato originale, la Chiesa deve sapere che sta parlando ad un essere umano che è nella condizione dell'infermo, ma deve però insegnare alle creature, fatte a immagine e somiglianza di Dio, la pratica della giustizia affinché operino con moderazione e agiscano con misericordia, così che il denaro non sarà più l'oggetto demoniaco che è diventato anche con la complicità della casta ecclesiastica dedita a vendere in modo blasfemo le indulgenze e il perdono dei peccati».

Il *Trattato delle compere e delle vendite* di Pietro di Giovanni Olivi viene salvato dal rogo e diventa il manifesto degli Spirituali francescani che vedono nel Giubileo di Bonifacio VIII un pragmatico evento per fare denaro che deve servire non per iniziative di tipo caritativo ma per finanziare gli strumenti [l'esercito, i tribunali, le strutture murarie, gli arredi preziosi] che servono a potenziare lo Stato pontificio.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Voi vorreste avere il denaro necessario per comperare che cosa?...

Scrivete quattro righe in proposito...

Il signor Ransome vorrebbe comprare un impianto stereofonico all'avanguardia, ma vorrebbe anche comprare un'altra cosa [un colorante] in profumeria, la signora Ransome è contenta di aver comprato due collane da settantacinque penny e poi compra anche un televisore. E, quindi, non ci resta che concludere questo itinerario leggendo ancora una pagina da *Nudi e crudi*.

LEGERE MULTUM....

Alan Bennett, *Nudi e crudi*

Quando aveva confidato a Dusty di non provare nostalgia dei suoi arredi, la signora Ransome era stata sincera. Piuttosto - ma questo era più difficile da esprimere - le mancavano i particolari percorsi che seguiva da una cosa all'altra. Ad esempio, c'era quel cappello verde col pompon, mai messo, che lasciava sulla console nell'ingresso per ricordarsi che aveva acceso lo scaldabagno. Adesso non aveva più né cappello né console (ringraziando il cielo, lo scaldabagno c'era ancora). Ma senza quel cappello le era già capitato due volte di lasciarlo acceso tutta la notte e una volta il signor Ransome si era scottato una mano. ... Anche lui aveva dovuto rinunciare a certi suoi riti: per esempio, non aveva più le forcicine ricurve con cui si tagliava i peli delle orecchie. E non finiva qui. Pur non essendo particolarmente vanitoso, il signor Ransome aveva due baffetti che, se abbandonati a se stessi, mostravano l'antipatica tendenza a diventare rossicci, sfumatura che egli teneva a bada con sporadiche pennellate di tinta per capelli. La tinta proveniva da un vetusto flaconcino che la signora Ransome aveva sperimentato anni prima sulle radici e cassato all'istante; tuttavia si conservava ancora in fondo all'armadietto del bagno. Il signor Ransome, che prima di applicare la tinta sulla parte interessata si chiudeva sempre dentro a chiave, non aveva mai confessato quell'attività; ma nemmeno la signora Ransome aveva mai confessato di esserne al corrente. Ora, però, l'armadietto era scomparso e con quello il flaconcino; di conseguenza, i baffi del signor Ransome cominciarono a colorarsi di quel fulvo rivelatore che egli trovava tanto odioso. Avrebbe potuto risolvere il problema chiedendo alla moglie di comprargli un altro flaconcino, ma così avrebbe ammesso anni di cosmesi clandestina. Altrimenti poteva comprarsene uno da sé. Ma dove? Il suo barbiere era polacco e parlava un inglese che non andava più in là di barba e capelli. Forse un profumiere comprensivo; ma le profumerie a lui note non gli sembravano luoghi in cui trovare comprensione, servite com'erano da annoiate puttanelle diciottenni che non avrebbero avuto molta pazienza con un avvocato di mezz'età dal rossiccio strisciante. ... In bagno, controllando amareggiato i progressi del rossiccio nell'unico specchio rimasto in casa, quello del portacipria della moglie, il signor Ransome maledisse i ladri che lo avevano così umiliato, mentre la signora Ransome, sdraiata sulla brandina, rifletteva che il furto, non da ultimo, aveva fatto piazza pulita dei loro piccoli sotterfugi coniugali. Il signor Ransome era stato informato del fatto che l'assicurazione non avrebbe sovvenzionato il noleggio di un lettore CD (non ritenuto un bene essenziale), ma quello di un televisore sì. Perciò una mattina la signora Ransome andò in un negozio e scelse il modello più sobrio, che le venne consegnato e installato quel pomeriggio stesso. Convinta di avere altre urgenze, la signora Ransome non aveva mai guardato la televisione di giorno. Ma una volta che il tecnico se ne fu andato, vide che l'apparecchio era rimasto acceso su una specie di talk show, che ospitava una coppia di americani obesi ai quali una nera in completo pantalone stava domandando «se comunicassero sul piano fisico». ... L'uomo, stravaccato su una poltrona a gambe larghe, cominciò a descrivere in gran dettaglio - tempi televisivi permettendo - ciò che lui «chiedeva al suo matrimonio», mentre la donna - braccia conserte e ginocchia chiuse, ma troppo grassa per fare la compita - spiegò che «senza voler essere ipercritica, lui non si era mai messo un deodorante che fosse uno».

«Quel che si dice linguaggio del corpo...» commentò la conduttrice e il pubblico scoppiò in un boato di risa e fischi, lasciando perplessa la signora Ransome che di linguaggio del corpo non aveva mai sentito parlare.

«Cosa non fa la gente per denaro» si disse spegnendo la TV. ...

La contestazione degli Spirituali francescani nei confronti del Giubileo non ottiene risultati: il Giubileo è un evento che riscuote successo per molti motivi, non ultimo quello della gran massa di denaro che porta alla curia romana ma anche - e per questo sono grati al papa - ai commercianti romani che fanno affari d'oro.

Qual è l'argomento inerente al Giubileo che a noi - che stiamo andando a caccia dei germi dell'Umanesimo - interessa maggiormente? A noi, in funzione del nostro viaggio, interessa il tema delle "anticaglie". Che genere di tema sarebbe quello delle "anticaglie" [un termine, per giunta, che sembra suonare come una brutta parola]?

Per rispondere a questa domanda [e a molte altre che si profilano all'orizzonte] dobbiamo seguire la via dell'Alfabetizzazione culturale e funzionale con **lo spirito utopico che lo "studio" porta con sé**, tenendo conto del fatto che, spesso, sono proprio "le anticaglie" a stimolare la nostra volontà d'imparare per acquisire una testa ben fatta [per giunta tutte e tutti noi abbiamo un solaio - o qualcosa di simile - pieno di anticaglie dove il filo della memoria, spesso con emozione, comincia a tessere con ordine le sue trame: mai sottovalutare le anticaglie!].

La Scuola è qui, e mi domando se non cominci [dopo oltre tre decenni] ad essere "un'anticaglia" anche questa esperienza didattica e chi la conduce, ma siccome voi - che siete la giovinezza personificata - continuate ad animare con gaiezza e passione la Scuola, penso che il viaggio debba continuare anche nella ...

Bellezza riposata dei solai
dove il rifiuto secolare dorme
tra le anticaglie dalle varie forme
di quel che è stato e non sarà più mai ...

ebbene, anche tra "le anticaglie" la Scuola è qui, e il viaggio continua: mai sottovalutare "le anticaglie" soprattutto se non stanno nei solai...